

La parresia

LUGLIO 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Complotto contro gli anziani?

SOMMARIO:

Segue: Complotto contro gli anziani?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
I tram di Lisbona	Pag. 6
La Madonna di Czestochowa	Pag. 10
Quando l'Italia salvava i "boat people"	Pag. 12
Pietrelcina	Pag. 14
L'ibernazione ai tempi del coronavirus	Pag. 16
Genitori santi	Pag. 18
Il potere delle vignette	Pag. 20
L'Ascensione di Gebhard Fugel	Pag. 22
Le chiese rupestri dell'isola d'Ischia	Pag. 24
Born in the U.S.A.	Pag. 26
Canova: Paolina Borghese	Pag. 28
Van Thuan: martire dei tempi moderni	
La poltrona e il caminetto	Pag. 32

Quando è iniziata la diffusione del coronavirus, si è subito compreso dai semplici operatori, ai direttori sanitari della varie case di cura, ai vertici regionali sia delle strutture quanto erano più a rischio le persone anziane, specie se già affette da altre malattie di un certo rilievo. Il tempo e l'esperienza hanno confermato che era tutto vero. Questa vicenda merita alcune considerazioni. La prima è che molti commentatori sembrava quasi si compiacesse di questa situazione quasi a sottintendere: in fondo quelli che muoiono sono quasi tutti anziani, che sarà di spesa del bilancio pubblico, curiamai, tanto quasi tutti avevano già altre malattie. Dentro di me ho pensato sia all'aspetto dell'immoralità di tale atteggiamento, sia al fatto che forse gli istituti di previdenza, non solo italiani, già pensavano ai risparmi sulle future pensioni. Ma questa situazione ha avuto poi varie evoluzioni. In peggio. Dopo circa un mese è scoppiata la vicenda delle case di riposo e delle RSA. Se era chiaro fin dall'inizio che gli elementi deboli erano gli anziani, in questi luoghi andava usata ancora più attenzione e cautela. A tutti i livelli:

Segue nella pagina successiva

Segue....Complotto contro gli anziani?

gliate. Così che si sono date indicazioni per trasferire alcuni malati di coronavirus nelle RSA, ciò buttando il cerino nella paglia. Ma in un momento di estrema bontà uno potrebbe sostenere che anche quello è stato uno sbaglio in buona fede in un momento emergenziale. Diverso e inaccettabile è un tipo di difesa di bandiera dell'accaduto. Perché se è vero che la sanità mediamente in Italia è un'eccellenza, questo non può automaticamente assolvere tutto e far dimenticare i lutti e le tragedie che sono avvenute. Ci vorrebbe un po' più di modestia nei comportamenti ed onestà intellettuale. Ma la vicenda degli anziani ricoverati ha dei precedenti macroscopicamente evidenti ben prima del coronavirus. Chi ha fatto l'esperienza per un proprio caro ha ben presente che anche negli ospedali l'attenzione agli anziani è mediamente bassa. Ho in mente delle situazioni di anziani senza parenti e affetti anche da demenza senile, non in grado di mangiare da soli, completamente abbandonati se non da alcuni volontari. Questa situazione va assolutamente rivisitata e la vicenda del coronavirus potrebbe essere stata l'occasione per portare all'attenzione di tutti queste vicende. Per questo motivo nella pagina a fianco pubblico una lettera che un anziano morente ha scritto ai suoi parenti subito prima di morire. Non aggiungo nessun commento per evitare banalità o retorica. Sugli anziani mi colpisce molto anche quel che si sente dire dall'estero. Negli altri paesi europei ci sono state tantissime morti nelle case di cura per anziani, in alcuni casi in misura anche maggiore di ciò che è accaduto in Italia. Ma da noi alcune voci di protesta si sono alzate mentre in molti altri paesi, per quello che ne posso sapere io, vi è stato ancor di più un atteggiamento di accettazione quasi inerte di queste situazioni, quasi fossero fisiologiche. C'è secondo me una grave mancanza, soprattutto culturale da parte dell'Europa, che di fronte a tutti i problemi, vede quasi solamente come monetizzarlo in costi od anche in interessi. Quando in questo periodo viene criticata l'Europa sugli aiuti di cui c'è bisogno per fare ripartire l'economia, mi sembra che alla fine, al netto di qualche atteggiamento furbo, le risorse le stia mettendo in campo. E sul resto che vedo una mancanza clamorosa. In casi come quello dell'attuale pandemia, è fondamentale la solidarietà e se quella di molti singoli cittadini ed associazioni sta dando un ottimo esempio, l'istituzione europea mi sembra totalmente assente. D'altra parte il concetto di rispetto della vita, tipicamente cattolico, in molti parti del nord Europa è latitante. Anche in tematiche completamente diverse da quella attuale. Per esempio in tutte le vicende della vita dove è connesso un rischio e si vuole combatterlo, vengono fatte delle analisi del rischio per vedere se ad investimenti importanti corrispondono percentuali di riduzione del rischio significative, altrimenti vengono bocciate e risparmiate le risorse. E questo avviene in aperta contraddizione con la diffusa e ripetuta affermazione che si deve andare verso il rischio zero, cosa ovviamente impossibile perché l'aleatorietà del destino esiste ed è ineludibile. In conclusione: complotto contro gli anziani? Spero proprio di no, perché la saggezza, l'equilibrio e la loro testimonianza è un bene da non perdere.

“Da questo letto senza cuore scelgo di scrivervi cari miei figli e nipoti. (L’ho consegnata di nascosto a Suor Chiara nella speranza che dopo la mia morte possiate leggerla). Comprendo di non avere più tanti giorni, dal mio respiro sento che mi resta solo questa esile mano a stringere una penna ricevuta per grazia da una giovane donna che ha la tua età Elisa mia cara. E’ l’unica persona che in questo ospizio mi ha regalato qualche sorriso ma da quando porta anche lei la mascherina riesco solo a intravedere un po’ di luce dai suoi occhi; uno sguardo diverso da quello delle altre assistenti che neanche ti salutano. Non volevo dirvelo per non recarvi dispiacere su dispiacere sapendo quanto avrete sofferto nel lasciarmi dentro questa bella “prigione”. Sì, così l’ho pensata ricordando un testo scritto da quel prete romagnolo, don Oreste Benzi che parlava di questi posti come di “prigioni dorate”. Allora mi sembrava esagerato e invece mi sono proprio ricreduto. Sembra infatti che non manchi niente ma non è così...manca la cosa più importante, la vostra carezza, il sentirmi chiedere tante volte al giorno “come stai nonno?”, gli abbracci e i tanti baci, le urla della mamma che fate dannare e poi quel mio finto dolore per spostare l’attenzione e far dimenticare tutto. In questi mesi mi è mancato l’odore della mia casa, il vostro profumo, i sorrisi, raccontarvi le mie storie e persino le tante discussioni. Questo è vivere, è stare in famiglia, con le persone che si amano e sentirsi voluti bene e voi me ne avete voluto così tanto non facendomi sentire solo dopo la morte di quella donna con la quale ho vissuto per 60 anni insieme, sempre insieme. In 85 anni ne ho viste così tante e come dimenticare la miseria dell’infanzia, le lotte di mio padre per farsi valere, mamma sempre attenta ad ogni respiro e poi il fascino di quella scuola che era come un sogno poterci andare, una gioia, un onore. La maestra era una seconda mamma e conquistare un bel voto era festa per tutta la casa. E poi, il giorno della laurea e della mia prima arringa in tribunale. Quanti “grazie” dovrei dire, un’infinità a mia moglie per avermi sopportato, a voi figli per avermi sempre perdonato, ai miei nipoti per il vostro amore incondizionato. Gli amici, pochi quelli veri, si possono veramente contare solo in una mano come dice la Bibbia e che dire, anche il parroco, lo devo ringraziare per avermi dato l’assoluzione dei miei peccati e per le belle parole espresse al funerale di mia moglie. Ora non ce la faccio più a scrivere e quindi devo almeno dire una cosa ai miei nipoti... e magari a tutti quelli del mondo. Non è stata vostra madre a portarmi qui ma sono stato io a convincere i miei figli, i vostri genitori, per non dare fastidio a nessuno. Nella mia vita non ho mai voluto essere di peso a nessuno, forse sarà stato anche per orgoglio e quando ho visto di non essere più autonomo non potevo lasciarvi questo brutto ricordo di me, di un uomo del tutto inerme, incapace di svolgere qualunque funzione. Certo, non potevo mai immaginare di finire in un luogo del genere. Apparentemente tutto pulito e in ordine, ci sono anche alcune persone educate ma poi di fatto noi siamo solo dei numeri, per me è stato come entrare già in una cella frigorifera. In questi mesi mi sono anche chiesto più volte: ma quelli perché hanno scelto questo lavoro se poi sono sempre nervosi, scorbutici, cattivi? Una volta quell’uomo delle pulizie mi disse all’orecchio: “sai perché quella quando parla ti urla? Perché racconta sempre di quanto era violento suo padre, una così con quali occhi può guardare un uomo?”. Che Dio abbia pietà di lei. Ma allora perché fa questo lavoro? Tutta questa grande psicologia, che ho visto tanto esaltare in questi ultimi decenni, è servita solo a fare del male ai più deboli? A manipolare le coscienze e i tribunali? Non voglio aggiungere altro perché non cerco vendetta. Ma vorrei che sappiate tutti che per me non dovrebbero esistere le case di riposo, le rsa, le “prigioni” dorate e quindi, sì, ora che sto morendo lo posso dire: mi sono pentito. Se potessi tornare indietro supplicherei mia figlia di farmi restare con voi fino all’ultimo respiro, almeno il dolore delle vostre lacrime unite alle mie avrebbero avuto più senso di quelle di un povero vecchio, qui dentro anonimo, isolato e trattato come un oggetto arrugginito e quindi anche pericoloso. Questo coronavirus ci porterà al patibolo ma io già mi ci sentivo dalle grida e modi sgarbati che ormai dovrò sopportare ancora per poco...l’altro giorno l’infermiera mi ha già preannunciato che se peggioro forse mi intuberanno o forse no. La mia dignità di uomo, di persona perbene e sempre gentile ed educata è stata già uccisa. Sai Michelina, la barba me la tagliavano solo quando sapevano che stavate arrivando e così il cambio. Ma non fate nulla vi prego...non cerco la giustizia terrena, spesso anche questa è stata così deludente e infelice. Fate sapere però ai miei nipoti (e ai tanti figli e nipoti) che prima del coronavirus c’è un’altra cosa ancora più grave che uccide: l’assenza del più minimo rispetto per l’altro, l’incoscienza più totale. E noi, i vecchi, chiamati con un numeretto, quando non ci saremo più, continueremo da lassù a bussare dal cielo a quelle coscienze che ci hanno gravemente offeso affinché si risvegliano, cambino rotta, prima che venga fatto a loro ciò che è stato fatto a noi”. (Lettera ai familiari di un uomo morente in RSA)

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Vittorio Hugo, di Nelson Mandela, di Cicerone e di Carlo Goldoni.

"Fate come gli alberi: cambiate le foglie, ma conservate le radici. Quindi, cambiate le vostre idee, ma conservate i vostri principi". Un invito, questo di Vittorio Hugo a passare dall'accezione botanica a quella antropologica della parola "radice". Per cui, il fusto sono i pensieri, le opinioni, l'educazione; foglie e frutti sono i comportamenti, le decisioni e gli stili di vita. Fusto, foglie e frutti esistono grazie alla radice. Si può dire che la radice è generosa e tenace: percorre lunghi tragitti sottoterra, scava con fatica per trovare acqua e nutrimento perché il fusto produca le foglie e i frutti. La radice è solida: difende l'organismo dalle intemperie e dalle distrazioni del vento donandogli sicurezza. La radice è umile: lavora in silenzio, si nasconde sotto terra per dare splendore alla pianta. Ciò che afferma Hugo indica che ogni volto, ogni uomo, ogni storia è insieme frutto e principio. Esserne consapevoli vuol dire sviluppare subito sentimenti di gratitudine nei confronti di chi è stato "radice" per noi e sentimenti di responsabilità nei confronti di quanti saranno il frutto di quanto ciascuno di noi fa e realizza. Monito memorabile deve essere, per questo, l'autocritica nel purgatorio di Dante di Ugo Ciapetta: "Io fui radice de la mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia". Non possono esistere umani senza radici, cioè senza principi, senza storia e senza origine. Chi recide la "radice" si espone a essere travolto al primo vento che spira.

“Potrai ottenere di più in questo mondo attraverso gesti di misericordia, che attraverso atti di punizione”. Nelson Mandela, il primo Presidente del Sudafrica eletto democraticamente e insignito del Premio Nobel per la Pace, è morto il 5 dicembre 2013 all'età di 95 anni. Mandela ha trascorso 27 anni in prigione per la sua lotta contro il sistema di segregazione razziale in Sudafrica, noto come apartheid. Scarcerato nel 1990, è diventato Presidente quattro anni dopo e ha lasciato l'incarico dopo un solo mandato, un gesto raro nella politica africana. Diceva di sé che non era “né un santo né un profeta”. Non amava essere presentato come “una sorta di semidio” e preferiva definirsi un “uomo come gli altri, un peccatore che cerca di migliorarsi”. Peccatore una parola che svela un'influenza cristiana in un uomo che non amava parlare della sua fede. Per pudore, probabilmente, ma anche per convinzione. “Fai sempre della religione una questione privata, riservata a te stessa. Non importunare gli altri con la tua religione e altre convinzioni personali”,



“Il bilancio deve essere equilibrato, il tesoro ripianato, il debito pubblico ridotto, l'arroganza della burocrazia moderata e controllata, e l'assistenza alle nazioni estere tagliata, per far sì che Roma non vada in bancarotta.” Questa affermazione è di Cicerone e risale a circa 2000 anni fa, ma sembra una frase che si potrebbe ripetere identica anche oggi. Ciò conferma che è sempre un problema di uomini e non di struttura, organizzazione e modello di società. Non c'è dubbio che la democrazia è una gran bella cosa o, in versione meno ottimistica, è il male minore. L'attualità della citazione che vi ho proposto riporta drammaticamente alla luce come dalla storia, maestra di vita, spesso non si impari quasi nulla. E si continua a vivere di una burocrazia soffocante al punto tale che a volte è lecito pensare che sia una situazione voluta; si continuano a fare leggi di bilancio pubblico che rasentano il falso in bilancio; si continua ad avere una evasione fiscale mostruosa e spesso anche una volontà di non colpire questa piaga. Non c'è da essere allegri se non per un fatto: se Cicerone venti secoli fa affermava queste cose come se fossimo all'ultima spiaggia, ma siamo sopravvissuti, c'è da ben sperare.

Carlo Goldoni con le sue tragi-commedie riusciva in maniera ironica, a volte comica, a mettere in luce tanti aspetti umani, spesso cinici e di convenienza, e riusciva in questo modo a dire verità scomode, che dette in altro modo più diretto avrebbero probabilmente suscitato l'ira di chi le subiva. La frase che vi propongo oggi è in perfetta linea con ciò. “Le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento”. All'epoca il termine fake news ovviamente non esisteva, ma l'analogia è perfetta! Infatti le “balle” sono come le ciliegie ed una tira l'altra in una spirale contraria alla verità e che sembrano sostenersi a vicenda perché è sempre una gara a dire una bugia più grossa. E lo vediamo in tutto; dalla vita di tutti i giorni nei nostri quartieri e nelle nostre strade, agli uomini famosi come quelli dello spettacolo fino a i professionisti della politica. E queste ultime due categorie costituiscono di fatto l'esempio e la giustificazione per tutti gli altri. “Tanto lo ha detto lui!” oppure “Se lo dicono in televisione”. La tragedia poi si verifica di fronte ai problemi più seri; per esempio i negazionisti della shoah e, in tempi più recenti, del coronavirus.

I tram di Lisbona

Lisbona città affascinante per storia, urbanistica ed arte è l'unica grande capitale europea che si trova sul mare, anzi sull'oceano. Ma oggi vi voglio proporre quest'aspetto caratteristico dei trasporti urbani: le linee tramviarie.

Per esplorare la bellissima e coloratissima Lisbona concedetevi un giro sul famoso tram 28 che vi farà scoprire le meraviglie della città. Peraltro è l'intera rete tramviaria bella, affascinante, utile e turisticamente perfetta. D'altra parte come potete ve-

volta come unico mezzo di trasporto, oggi anche, o forse soprattutto, come strumento per visitare la città, anche perché nelle parti del centro storico sono state conservate le vetture storiche, alcune delle quali con più di settanta anni di vita. Prendere il caratteristico tram di colore giallo è davvero un'esperienza unica ed è sempre pieno di turisti. Parte da Praça Martim Moniz, nell'omonimo quartiere, uno dei più antichi della città e punto centrale di collegamento. Inizia a salire, e dopo un po' di fermate, arriva a Largo da Graça dove c'è l'omonimo belvedere da cui si vede il Castello di São Jorge, la chiesa del Carmo e gran parte del fiume Tago. Il tram si addentra poi nel quartiere Alfama, la zona vecchia dei pescatori, con le sue stradine acciottolate che si arrampicano come in un paese con una miriade di negozietti tipici per i souvenir, l'antiquariato e le enoteche. Dopo aver costeggiato il bellissimo castello, simbolo di Lisbona, la cattedrale, il punto panoramico de Santa Luzia con la sua vista meravigliosa sulla zona circostante e il muretto costellato di azulejos, le piastrelle tipiche, si raggiunge il suggestivo Largo das Portas do Sol. E poi via attraverso Bairro Alto che è il quartiere del divertimento, la zona più vivace della città, dove anche per le strade è possibile ascoltare la tipica musica popolare portoghese, il Fado. Anch'esso è tutto in salita,



dere dalla foto qui sotto, i tram di Lisbona sono parte integrante della storia e della vita della capitale Lusitana. L'immagine mostra un tram che gira attorno alla cattedrale di Lisbona quasi sfiorandone il sagrato. I mezzi pubblici e in particolare i tram erano e sono molto in voga a Lisbona, una

Come l'Alfama, e quindi scendendo dal tram è possibile prendere uno strano mezzo di trasporto che i cittadini chiamano l'elevador e ve ne sono due: l'elevador da Gloria e l'elevador da Bica. Si traversa poi il quartiere Chiado che si trova tra il Bairro e la Baixa dove si possono ammirare gli interni tappezzati di azulejos della bellissima chiesa de Sao Roque. Il centralissimo quartiere Baixa con il viale lungo circa un km costeggiato da sontuosi monumenti, Avenida da Liberdade, e le due piazze Placa do Rossio e Placa do Comercio. Quest'ultima piazza è una delle più grandi d'Europa e la più importante di



Lisbona, dalla forma quadrata e contraddistinta dall'imponente Arco di trionfo e dalla statua equestre di Giovanni I. Da lì si può prendere poi l'elevador de Santa Justa per godere di un magnifico panorama. Il capolinea è Campo Ourique dove vi è il mercato coperto di Lisbona. Girare il centro storico di Lisbona con il tram è come andare al luna park con il grande vantaggio che ciò che si può vedere è realtà e non fondali di carta pesta. E quello che si può ammirare non sono solamente i monumenti come le chiese e il castello, peraltro bellissimi, ma anche le case semplici di gente semplice. Il tram in alcuni casi rasenta le case, da un fine-



Carris Elevador da Gloria, 6 luglio 2012 - F. Ferraboschi

strino si possono toccare i panni stesi, le curve sono talmente strette che molte vanno fatte a passo d'uomo. E non potrebbe essere altrimenti anche per motivi di sicurezza visto anche quanto sono trafficate le strade dai pedoni. Oggi una situazione simile in una grande città europea non sarebbe accettabile, ma gli abitanti di Lisbona sono talmente abituati a questa situazione che nessuno protesta perché sarebbe come protestare contro la propria storia e, probabilmente,

contro un'occasione interessante per tutte le attività turistiche. Ed è talmente vero che nei negozi di souvenir per i turisti, vicino a tanti prodotti dell'artigianato locale, in primis le ceramiche con le famose piastrelle coloratissime, si trovano tantissimi oggetti collegati ai tram; dai modellini in varie scale, ai poster giganti. Lisbona è una città bella ed affascinante. Pur non mol-

Segue nelle pagine successive

Segue....I tram di Lisbona

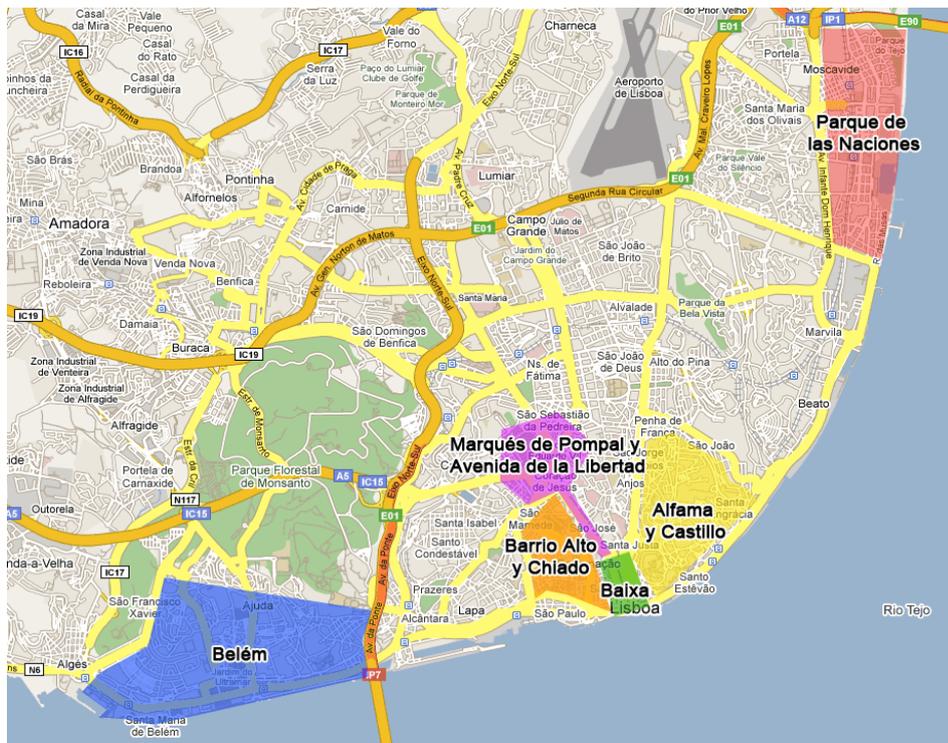


Magnete da frigo con Lisbona a rilievo e il tram in primo piano

l'estuario del fiume Tago, è geograficamente, la capitale più occidentale dell'Europa continentale oltre a essere l'unica capitale europea ad affacciarsi sull'Oceano Atlantico. Lisbona è considerata una città globale in virtù della sua importanza in settori come finanza, commercio, editoria, arte, commercio, cultura e turismo. Il suo porto è uno dei più antichi ed importanti affacciati sull'Atlantico e, vista la neutralità del Portogallo nella seconda guerra mondiale, ha ospitato spesso navi delle fazioni opposte ed è stata ambientazione di vicende complesse di spionaggio interna-

to grande è comunque la città più popolosa del Paese. Situata sull'estremità occidentale della penisola iberica, presso

Vedere una piantina di Lisbona aiuta a capire la disposizione della città e di conseguenza anche alcuni aspetti storici della rete tranviaria. Come si può facilmente capire quella rappresentata non è l'intera Lisbona, che è molto più grande, anche dall'altra parte del fiume oltre il quale c'è stato lo sviluppo più moderno. Sono indicati con i nomi e con i colori diversi i quartieri storici nati a ridosso del fiume, quartieri antichi ma non antichissimi soprattutto perché buona parte della città andò distrutta con il terribile



terremoto del 1755 nel quale morì circa un terzo della popolazione. In realtà Lisbona è antichissima e si possono visitare del resti archeologici fenici risalenti ad oltre 1200 anni A.C.. E' curiosa la conformazione orografica molto mossa, infatti pur essendo una grande città, sorta su un fiume al suo estuario e quindi sul mare, non è affatto una realtà di pianura ed è caratterizzata da sette colli esattamente come Roma.

zionale. Se avete tempo vi consiglio di fare prima un giro completo sul tram e al ritorno scendere alle fermate dei rispettivi quartieri per girarli con calma e in libertà. Il tram, a Lisbona, non è solo un semplice mezzo di trasporto, ma una vera e propria icona che si lega strettamente alla cultura della capitale portoghese. Il primo tram di Lisbona è entrato in servizio nel 1873, e nei primi anni del Novecento sono cominciate le operazioni della prima tranvia elettrica che nel 1959 ha raggiunto la sua massima estensione. I tram più antichi risalgono a metà anni trenta e sono ancora perfettamente funzionanti. Per l'epoca erano straordinari considerando che nei tratti più pendenti devono affrontare rampe del 12% quando il massimo di progetto nel resto del mondo difficilmente superava il 4%. In sostanza si trattava, e si tratta a tutt'oggi dei tram più straordinari del mondo ad aderenza semplice. Il sistema frenante, viste le particolari condizioni orografiche delle linee, era costituito di cinque sistemi autonomi: pneumatico, elettrico, sistema a pattini.

Ma la qualità tecnica costruttiva era estremamente superiore ed infatti a Lisbona non ci sono mai stati incidenti, al contrario di ciò che più volte è accaduto a San Francisco, anche perché risalgono alla medesima epoca.



Due immagini significative. In alto una foto di uno degli elevador nella quale è possibile apprezzare che, in funzione della forte pendenza, i veicoli sono realizzati in modo tale che il piano interno di calpestio per gli utenti sia orizzontale; pertanto il complesso dei carrelli e della struttura del sottocassa sono stati progettati e realizzati in modo specifico. Sotto un immagine del tram 28 che rasenta le case della città vecchia. C'è da osservare che in alcuni punti, come quello della foto, lo spazio è talmente ridotto che le rotaie dei due binari sono parzialmente sovrapposte per cui in quei tratti vige di fatto un senso unico alternato.



La Madonna di Czestochowa

Straordinario il luogo per il fascino che emana, meraviglioso il modo di arrivarci attraverso un cammino faticoso ma educativo perché metafora del cammino della fede.

Tenere fisso lo sguardo sulla Madonna per imparare a riconoscere l'essenziale ed immedesimarsi con il cammino di Maria. Questa è l'occasione quasi unica al mondo che può capitare a chi va a visitare il Santuario, e ancor di più per chi vi arriva facendo il lungo pellegrinaggio a piedi. Da oltre sei secoli per i polacchi il cammino per arrivare a Czestochowa è il pellegrinaggio

partiene a quella molteplicità di Madonne nere, i cui centri di culto si diramano in tutto il mondo. Ripercorriamo la storia di una delle più importanti icone mariane, che da oltre sette secoli rappresenta il centro della vita religiosa e devozionale polacca. Secondo la tradizione il quadro raffigurante la Vergine con in braccio Gesù, fu realizzato da San Luca, che avrebbe raffigurato il vero volto di Maria, poiché suo contemporaneo. Come accennato, si tratta di una delle numerosissime Madonne nere, sparse in tutto il mondo, la cui origine del volto scuro, è ricollegabile al Cantico dei Cantici: "Bruna sono ma bella". La storia dell'icona è molto complessa e intrisa ma anche di aspetti non documentalmente provati. Come dicevamo prima, il dipinto, realizzato da San Luca, ebbe nel corso degli anni una storia molto complessa e travagliata. L'icona fu dapprima portata a Costantinopoli, in un tempio dell'Imperatore Costantino. Successivamente il principe russo Leone ricevette in dono l'icona e s'impegnò personalmente per trasferirlo in Russia. Nel 1382 il quadro della Vergine venne portato a Czestochowa, in una piccola Chiesa di legno, dove in seguito fu innalzata una basilica in onore della Vergine. I segni di profanazione che

per ringraziare era e sempre sarà una festa. Nostra Signora di Czestochowa ap-

si intravedono ancora oggi sono dovuti ai seguaci dell'eretico Hus, che nel XV secolo





va considerato il punto di vista del domenicano Gabriele da Barletta, che nel XV secolo cercò di interpretare il significato e le origini della carnagione scura dell'immagine mariana. Prendendo in considerazione le teorie di Sant'Alberto Magno (XIII secolo), Gabriele da Barletta ci da tre motivazioni che ci portano a riflettere. In primo luogo per testimonianza, poiché fu San Luca a produrre le sue tre immagini della Vergine ed esse sono di colore bruno. In secondo luogo a causa della carnagione, poiché Maria era ebrea, dunque di carnagione scura. In terzo luogo per affinità: un figlio riflette comunemente i tratti di sua madre e Cristo era scuro di carnagione. Il santuario di Częstochowa si trova nel cuore della Polonia e in un certo senso è il cuore della Polonia. È uno dei più importanti centri di culto mariano, visitato ogni anno da una media di 4-5 milioni di pellegrini provenienti da più di 80 Paesi del mondo. Ma simbolicamente è stato ed è molto di più perché legato a doppio filo con le drammatiche e ripetute vicende politiche e storiche della Polonia. La collocazione della Polonia nel centro dell'Europa divenne particolarmente significativa in un periodo in cui sia la Prussia che la Russia erano fortemente coinvolte nelle

alleanze e rivalità europee e in cui le nazioni moderne si andarono stabilendo sull'intero continente. La Polonia ottenne nuovamente la propria indipendenza nel 1918, ma la Repubblica di Polonia fu eliminata da Germania e Unione Sovietica con l'invasione della Polonia del 1939, con la quale iniziò la seconda guerra mondiale. La liberazione dall'occupazione nazista avvenne all'opera dell'Armata Rossa sovietica e subito dopo venne creata la Repubblica Popolare Polacca, uno Stato satellite dell'Unione Sovietica. In tutte queste vicende il cattolicesimo fu l'amalgama perché il paese non andasse definitivamente verso lo sfascio e i pellegrinaggi periodici al santuario di Częstochowa erano momenti forti per il cammino di fede ma anche per trovare il coraggio di resistere. Non a caso quando si mise in moto il sindacato e movimento riformatore di Solidarność, il leader Lech Wałęsa faceva costante riferimento alla protezione della Madonna nera e Papa Wojtyła faceva frequenti riferimenti all'importanza della contemplazione di quel quadro simbolo del suo pensiero teologico mariano, che vede nella presenza di Maria la presenza di Dio stesso e che per la Polonia rappresenta una sorta di vera e propria Regina.

Quando l'Italia salvava i “boat people”

Più di quaranta anni fa la nostra marina militare compì oltre 20.000 chilometri per raggiungere l'estremo oriente e procedere con la “missione Vietnam” un'operazione di soccorso internazionale dei vietnamiti scappati dalla guerra con delle imbarcazioni di fortuna. Dopo di noi altre nazioni seguirono l'esempio.

1979, Mar Cinese Meridionale: una piccola imbarcazione viene intercettata dall'incrociatore Vittorio Veneto della Marina militare italiana. È il 29 luglio e a bordo ci sono i primi 128 profughi vietnamiti soccorsi dalle navi italiane in quella che verrà chiamata “Missione Vietnam”. Donne, uomini e bambini avevano fissato con i chiodi uno straccio sporco su quel

che rimaneva della cabina della carretta del mare e con il catrame gli avevano scritto «SOS». Questi profughi furono ben presto ribattezzati “boat people” e l'attività di recupero durò per quasi un mese dall'arrivo del convoglio nelle acque del Siam. Momenti che monsignor Luigi Callegaro, cappellano capo della squa-



dra navale, annotò minuziosamente sul suo taccuino e che pubblicò a missione compiuta: «Quando sul ponte di volo si vedono correre e giocare i 125 frugoletti salvati si apre il cuore. Ognuno di loro si è scelto un protettore e i genitori presenti sorridono inchinandosi in segno ossequioso di rispetto dinanzi a tale altruismo. Alla preghiera del marinaio si mettono tutti spontaneamente sull'attenti come i grandi e sembrano angioletti in preghiera. Questo è il momento in cui le due comunità fraternizzano fino all'ora della cena. Poi ognuno torna al suo posto». Una rotta, quella del ritorno a casa, che dal 2 agosto in poi vide impegnati ufficiali, sottufficiali e marinai ad alleviare le sofferenze dei migranti provati dalla fatica e dal viaggio. Tra i più attivi anche padre Filippo, un

religioso vietnamita, che all'andata aveva tenuto agli equipaggi alcuni incontri sugli usi, i costumi e la cultura del Vietnam. A tutti venne chiesto di gettare il cuore oltre l'ostacolo e aiutare migliaia di civili vietnamiti, uomini, donne e bambini, che scappavano dal regime comunista di Hanoi, respinti dagli Stati confinanti e costretti a salire a bordo di barche fatiscenti, zattere e scialuppe. Per giorni sbattuti tra le onde, in preda a burrasche e con il rischio di essere assaliti dai pirati. Parlare del salvataggio dei cosiddetti boat people potrebbe apparire come una semplice rievocazione storica importante per gli

aspetti umanitari di questa missione nell'Estremo Oriente. La decisione di effettuare questa missione umanitaria fu molto repentina, infatti passarono meno di 48 ore tra la decisione governativa di intervenire e la partenza della prima Unità di quel Gruppo Navale costituito dagli incrociatori Vittorio Veneto e Andrea Doria e la nave da rifornimento Stromboli. Peraltro si trattò di una missione di pace in un teatro di guerra, molto complesso e nel quale non erano in gioco problemi di area ma vicende che coinvolgevano il mondo intero in una situazione di tensione che riportava alla memoria di molti alla crisi di Cuba del 1963. La Marina Militare, elemento di punta

della Nato nel Mediterraneo durante la Guerra Fredda, disponeva a bordo delle unità di sistemi d'arma ad elevata automazione e con tempi di risposta per l'epoca ridottissimi. Fu quindi necessario adottare tutta una serie di accorgimenti al fine di evitare il rischio di incidenti nei confronti di navi o aerei vietnamiti, muniti di armamenti sovietici. Anche perché il clima sembrava perfetto per provocare un incidente che avrebbe giustificato una reazione a catena preoccupante. Andò tutto molto bene e il fatto che si ricorderà per sempre è che oltre novecento fra uomini, donne e bambini furono recuperati dalle nostre unità navali, sfuggendo ad un ben triste destino e portati in Italia, a Venezia, in un mattino dell'agosto 1979. Per ben comprendere la portata dell'operazione, è bene conoscere alcuni numeri. Al momento dei preparativi delle tre unità navali e dei loro equipaggi, fatti rientrate rapidamente dalle rispettive missioni in corso, Andrea Doria, Vittorio Veneto e Stromboli vennero in tem-

pi da record approntate negli Arsenalì della Spezia e Taranto alle particolari e delicate attività di ricerca, recupero, soccorso e trasporto. Sulle tre navi furono costituite due sale operatorie e imbarcati migliaia di medicinali e vaccini, stivate oltre 25mila razioni ordinarie e migliaia di capi di vestiario e materiale speciale. La missione in Vietnam confermò la capacità della nostra Marina di poter condurre, in tempi ristrettissimi, attività di protezione civile anche in acque e mari lontani. Quell'occasione rimane nella storia come la possibilità di dare un futuro di speranza ai fuggiaschi vietnamiti, scrivendo



uno dei capitoli più intensi della storia di solidarietà e accoglienza del nostro Paese, che divenne di esempio per altre nazioni. Oggi rievocare questi fatti fa risaltare il diverso comportamento degli ultimi anni con la vicenda dei profughi nel mediterraneo. Senza voler fare discorsi moraleggianti né riferimenti politici, è oggettivo che oggi, specie in una certa fase, si sono classificati questi poveretti come gente da cui guardarsi perché ritenuti pericolosi, in quanto portatori di malattie, portatori di fatti da cronaca nera, portatori di terrorismo. Al di là del fatto che personalmente ritengo che l'accoglienza venga prima, rispetto ai motivi da cui guardarsi mi permetto di osservare in brevissima sintesi; il coronavirus è arrivato per ben altre strade, probabilmente ufficiali; il numero di fatti di cronaca nera dove sono coinvolti extracomunitari è più o meno lo stesso degli italiani; i pericolosi attentatori non hanno bisogno delle boat people infatti in Svezia sono arrivati laddove non esiste il fenomeno dell'immigrazione irregolare.

Pietrelcina

Il nome di questo piccolo paese è noto in tutto il mondo perché è qui che è nato e cresciuto Padre Pio. È un luogo ameno, molto semplice ed intriso di testimonianze della vita del francescano nominato santo nel 2002.

Pietrelcina è un piccolo borgo, carino e ben tenuto di circa 3000 abitanti in provincia di

La chiesa Madre di Pietrelcina, situata in Piazza SS. Annunziata, è particolarmente importante in quanto è stata teatro di importanti avvenimenti della vita di San Pio (iniziò qui il suo apostolato, amministrò il primo battesimo e celebrò la sua prima messa). Si racconta inoltre che in questa chiesa Padre Pio visse momenti di preghiera e di forte intimità con Dio, tanto da vivere il fenomeno mistico della fusione dei cuori oltre che momenti di estasi ai piedi dell'altare.



Benevento e più precisamente nel Sannio. Ho avuto l'occasione di vederla quando ero ragazzo nell'ambito di un veloce pellegrinaggio pochi anni dopo la morte di Padre Pio. È un luogo di grandissima spiritualità. Ovunque a Pietrelcina si respira la presenza di Padre Pio, allora come oggi. Mi viene spontaneo chiamarlo ancora Padre e non San Pio. Se uno vuole percepire l'essenza del grande santo, deve visitare questi luoghi che possono essere di grande conforto sia se uno ha qualcosa da chiedere o qualcosa per cui ringraziare. I luoghi di culto di San Pio sono molto belli e caratteristici. Si rimane colpiti dal modo prezioso, la cura dei particolari, l'attenzione e i messaggi lasciati ovunque durante il percorso. Luoghi da visitare ovviamente con il rispetto del silenzio che fu così caro a Padre Pio e a tutti i suoi devoti. A Pietrelcina l'itinerario della Fede, tra i tanti luoghi, ci porta alla scoperta della casa natale di Padre Pio, nella chiesa di Sant'Anna dove il piccolo Francesco Forgione è stato

Padre Pio, al secolo Francesco Forgione, nato Pietrelcina il 25 maggio 1887 e morto a San Giovanni Rotondo il 23 settembre 1968), è stato un presbitero italiano, dell'Ordine dei frati minori cappuccini; la Chiesa cattolica lo venera come santo e ne celebra la memoria liturgica il 23 settembre, anniversario della morte. È stato destinatario, ancora in vita, di una venerazione popolare di imponenti proporzioni, anche in seguito alla fama di taumaturgo attribuitagli dai devoti, così come è stato anche oggetto di aspre critiche in ambienti ecclesiastici e non.

battezzato, poi nella chiesa Madre dove ha celebrato la prima Messa ed infine sotto l'olmo di Piana Romana dove Padre Pio nel 1910 ha ricevuto le stimmate. La casa ove nacque Francesco è quella paterna di zì Grazio e si trova al civico 27 di Vico Storto Valle: un solo vano, cui si accede per tre gradini esterni, dentro un tavolino ed un letto a due piazze, sostenuto da correnti in ferro battuto e da piedi di ferro; da un lato un lavamani molto usato ed un antico cassone, di là un tavolo quadro coperto da un tappeto stinto, su cui si accatastano i libri, quelli usati da Padre Pio quando andava a scuola. Qualche sedia, qualche sgabello una sua vecchissima fotografia e sulla parete, a capo del letto, quattro litografie di Madonne e due Crocifissi. Nel pavimento, come spesso nei paesi, vi è una botola che porta in un locale sottostante, usato come magazzino e stalla dell'asino. Tutto molto semplice e povero, ma tutto molto dignitoso e segno che in quella famiglia erano evidenti le cose importanti della vita. Bisogna poi visitare la chiesa Madre dove Padre Pio iniziò il suo apostolato e nel 1909 amministrò il primo battesimo ad un bambino. A questo proposito, si racconta che Padre Pio mise tanto sale nell'acqua, che il neonato, aprendo la boccuccia, strabuzzò gli occhi – "smerzò l'uocchie", parole di Padre Pio -, tanto che, tutto impaurito, corse dall'arciprete dicendogli : "ho ucciso il bambino". In questa chiesa Padre Pio ebbe l'estasi ai piedi dell'altare ed interminabili momenti di preghiera e d'intimità con Dio, e qui si verificò il fenomeno mistico della fusione dei due cuori, che egli stesso descriveva nell'Epistolario in tal maniera: «..... il cuore di Gesù e il mio non erano più due cuori che battevano ma uno solo, il mio cuore era scomparso come una goccia d'acqua che si smarrisce in mezzo al mare». Al di là dei singoli luoghi

da visitare la caso unica è l'aria che si respira, ed è diverso rispetto a San Giovanni Rotondo dove è possibile conoscere la sua opera di misericordia e la tenerezza con quale lui, ed oggi i suoi successori, hanno organizzato l'ospedale. A Pietrelcina invece



La casa dove il 25 maggio 1887 nacque Padre Pio è ubicata in Vico Storto Valle al civico 32, nel borgo medioevale di Pietrelcina.



La bella chiesa dedicata alla Sacra Famiglia ed il convento dei frati cappuccini, posto alle spalle della chiesa, sorgono proprio nel luogo indicato da Padre Pio alla ricca benefattrice Mary Pyle che ne finanziò la costruzione nel 1926. All'interno del convento oggi ritroviamo un fornitissimo museo dedicato a Padre Pio

e come andare a trovarlo nell'habitat che lo ha formato e quindi in questo luogo è possibile cogliere la purezza della Sua forza e santità. E il visitatore torna a casa col sorriso ed una grande pace interiore.

L'ibernazione ai tempi del coronavirus

L'ibernazione è una condizione in cui le funzioni vitali sono ridotte al minimo. In tempi di coronavirus qualcuno l'ha ipotizzata in attesa del vaccino. Ma la vera ibernazione è avvenuta nell'economia.

L'ibernazione è una condizione biologica in cui le funzioni vitali sono ridotte al minimo, il battito cardiaco e la respirazione rallentano, il metabolismo si riduce e la temperatura corporea si abbassa. In particolare la crionica è una tecnologia che si pone come obiettivo quello di estendere le aspettative di vita. In pratica, consiste nell'abbassamento della temperatura corporea di persone dichiarate legalmente morte, fino al raggiungimento della temperatura dell'azoto liquido. La tecnica va avviata entro mezz'ora dalla morte. A quel punto la decomposizione si ferma e la speranza è che, in futuro, sarà possibile riportare in vita tali persone ed eventualmente curarle con procedure scientifiche che nel frattempo potrebbero essere messe a punto. Una persona mantenuta in tali condizioni è considerata un paziente criopreservato e non realmente morta. La possibilità di criopreservare il corpo dopo la morte è già in atto da circa 50 anni quando un tal James Bedford, allora settantatreenne, professore dell'Università della California, fu ibernato ed è tuttora conservato. La tecnica è costosa e ad oggi nessuno è in grado di prevedere se sarà possibile riportare in vita i corpi ibernati. Il Professor Bedford aveva scelto la ibernazione perché sperava che il futuro avrebbe reso possibile la scoperta di medicinali o di tecniche mediche capaci di curare e mantenere in vita il corpo umano attraverso qualcosa che non era conosciuto nel 1967, ma pur essendo passati oltre cinquanta anni e nonostante la medicina ab-

bia fatto passi da gigante, il professore è ancora lì in ghiacciaia e, peraltro, ove ci fossero certezze riguardo le cure di cui si sapeva avesse bisogno, non si ha alcuna cognizione riguardo alle condizioni della persona a valle della crioconservazione, se non alcune affermazioni assolutamente teoriche. Le vicende legate al coronavirus hanno riportato all'attenzione queste teorie nella speranza che nel giro di poco tempo si riescano ad individuare cure e vaccino. Al di là di queste valutazioni, c'è da dire che l'ibernazione certa è già avvenuta per tutti noi sia sul piano sociale che su quello economico. Sul primo dei due aspetti vedo quasi esclusivamente risvolti positivi. Le persone si sono adattate alle forme di quarantena, in linea di massima hanno rispettato le regole date e i risultati si sono visti. Il decongelamento da questo punto di vista è abbastanza facile e mi sembra stia funzionando discretamente bene: ora molte attività ed opzioni della vita sociale sono riprese, le cautele da usare ancora sono ragionevoli e constatare che dalle riaperture i numeri del contagio sono aumentati in maniera minima da coraggio e forza nell'essere rispettosi delle regole. Diverso è il problema dell'ibernazione dell'economia, che riguarda un po' tutti. Io mi rendo perfettamente conto dei problemi economici di molti settori ed anche dell'aumento della povertà, quella vera, quella che porta alla fame. Ci sono state tante belle risposte dal volontariato che in alcuni casi sono state quasi uniche e decisive per le situazioni di

maggiore indigenza. Ma ora lo Stato, l'Europa e le regioni devono fare un salto di qualità per aiutare la rimessa in moto dell'economia e del lavoro. Mi rendo perfettamente conto che non è affatto facile ma ci sono alcune condizioni sicuramente non risolutive ma che possono contribuire a facilitare una ripresa. La prima è di carattere culturale: tutti devono avere chiaro che si tratta di rimettersi in moto, non di rifarsi dei mancati guadagni; se l'economia riparte tra poco tempo dei tre mesi di stallo quasi non ce ne si ricorderà. La seconda è sempre di carattere culturale ma anche di sussidiarietà: le varie categorie devono evitare di fare la corsa a dimostrare che la loro è stata la più penalizzata di tutte le altre e dimostrare al contrario che è in una unità di intenti collettiva che è più facile ripartire. Poi c'è un aspetto legato alla correttezza dei singoli soggetti. Infatti, per esempio, alcuni settori del commercio in questa circostanza non è affatto vero che ci hanno rimesso; anzi! Le mascherine, prima che il governo le calmierasse a 60 centesimi, magari l'avesse fatto prima, venivano vendute a 3 euro ciascuna le più economiche. E molti prodotti per l'igiene sono immediatamente aumentati. Non c'è dubbio invece che, sempre

per esempio, un piccolo bar di provincia o un piccolo commerciante può avere preso un duro colpo dalle conseguenze irreversibili per mancanza di liquidità. Ma se sulla correttezza dei singoli si può contare in misura limitata, si può pensare di individuare dei parametri di riferimento per distinguere le situazioni reali da quelle pretestuose. Per esempio mi è capitato di sentire dei ristoratori e dei piccoli imprenditori indicare le cifre della loro remissione relativa a circa tre mesi, in numeri molto alti che però si possono verificare come ordine di grandezza con dei riferimenti noti quali le denunce dei redditi. Se la lamentela assommasse a cifre assolutamente incompatibili con il triennio precedente, delle due una: ho la lamentela è decisamente esagerata o per il passato ci sarebbe da verifica-

Il nonno surgelato

Si tratta di un film comico degli anni settanta interpretato da Louis de Funès, comico francese adatto a situazioni paradossali. E' la storia di un giovane di 25 anni disperso agli inizi del novecento durante una spedizione al Polo Nord, viene ritrovato casualmente, in stato di ibernazione. Nonostante abbia trascorso 65 anni nel ghiaccio, si riesce miracolosamente a riportarlo in vita. Si generano due problemi: il primo è il tentativo di alcuni scienziati di trattarlo come fosse una cavia, il secondo è l'inserimento nella famiglia dove però i discendenti sono molto più anziani di lui. Ovviamente si cerca di tenerlo lontano dalle novità tecnologiche a lui sconosciute: il televisore, il telefono, gli aerei a reazione. Il film per fare ridere esaspera tutta una serie di situazioni equivoche, ma la grande difficoltà di riadattamento in un'epoca diversa, ed anche con costumi ed abitudini sociali diverse emerge anche per aspetti serie e reali.

re con attenzione la veridicità delle denunce dei redditi. Mi rendo perfettamente conto che però, al netto anche di questa eventuale dicotomia, c'è un problema di liquidità rispetto alla quale il governo ha assunto degli impegni per i quali una accelerazione nell'erogazione e una rivisitazione nella misura può essere opportuna. Io però sono ottimista, non temo gli anni che verranno, non temo le difficoltà che tutte le fasce generazionali incontreranno per non cadere in modo irreversibile in una lunga decrescita, temo, invece, la possibilità di riattivare davvero, a scala mondiale, ciò che chiamavamo sistema socio economico e, soprattutto, temo che non ci siamo ancora resi conto che per uscire dalla ibernazione sia necessario utilizzare strumenti, logiche e modalità completamente diversi da quelli che hanno caratterizzato il passato.

Genitori santi

Un caso quasi unico: il figlio, Karol Wojtyła, è il principale testimone di questo straordinario processo di beatificazione attualmente in corso. Qualcuno ha già deciso che si tratterà dei Santi della porta accanto.

E' in corso a partire dallo scorso ottobre 2019, il processo di beatificazione per i genitori di san Giovanni Paolo II. Fino allo scorso mese di maggio chiunque era invitato ad inviare alla Curia metropolitana di Cracovia tutti i documenti, lettere o messaggi riguardanti i futuri possibili santi, sia positivi che negativi. Il tutto, ovviamente, iniziando dall'arcidiocesi di Cracovia. La decisione presa ha, tra l'altro, la peculiarità molto rara di un processo contemporaneo per marito e moglie. Noi sappiamo ben poco di questi genitori se non che da loro è nato uno dei più grandi Papi della storia della Chiesa. Proviamo ad approfondire almeno quei pochi elementi ad oggi conosciuti. Emilia nata Kaczorowska e Karol Wojtyła senior si sposarono il 10 febbraio 1906 a Cracovia. La coppia diede alla luce due figli: nel 1906 Edmund e nel 1920 Karol junior, così come la figlia Olga, che morì poco dopo la nascita. Dopo la morte di sua moglie nel 1929, Karol Wojtyła senior allevò i suoi figli da solo. Morì nel 1941, a 63 anni, a Cracovia durante la Seconda Guerra Mondiale. Fu sepolto accanto alla moglie e alla figlia Olga nel cimitero di Rakowicki. La famiglia influenzò fortemente lo sviluppo spirituale e intellettuale del futuro Papa. Karol Wojtyła senior come padre era un uomo profondamente religioso, operoso e coscienzo-

so. Giovanni Paolo II ha ripetutamente menzionato di aver visto suo padre ingnocchiarsi e pregare anche di notte. Fu suo padre a insegnargli la preghiera allo Spirito Santo che lo accompagnò fino alla fine della sua vita. Emilia Wojtyła si è diplomata alla scuola del monastero delle Suore del Divino Amore. Con piena dedizione e amore, gestiva la casa. Due cose immediatamente colpiscono e stupiscono. Innanzitutto che il più importante testimone diretto in questo processo è stato sicuramente il figlio Giovanni Paolo II. In secondo luogo che stiamo parlando dei possibili santi della porta accanto. Dall'arcidiocesi di Cracovia fanno sapere che il processo di canonizzazione di Emilia e Karol coniugi Wojtyla, in realtà saranno tecnicamente due processi separati, uniti però dall'obiettivo di dimostrare che entrambi, Emilia Kaczorowska (1884 - 1929) e Karol Wojtyla (1879 - 1941) praticarono le virtù cristiane in modo eroico. Inoltre trapela che, nonostante siano rimaste ormai vive solo poche persone che hanno conosciuto i genitori di Giovanni Paolo II, la documentazione raccolta è molto ricca. Dagli elementi già in possesso emerge con evidenza che i genitori del futuro Pontefice durante tutta la loro vita avevano l'anima rivolta verso Dio e trasmisero al figlio quel loro amore.

Già dall'inizio del processo di beatificazione è possibile prevedere che Emilia e Karol Wojtyła saranno i patroni delle famiglie, e saranno i santi della porta accanto, persone comuni, come tutti noi, ma che ci



mostrano quanto in una situazione economicamente difficile, nonostante la malattia e la morte di due figli sia possibile nutrire fiducia ed essere vicini e grati a Dio. Questa testimonianza è straordinaria e la dimostrazione che la Chiesa per vivere ha bisogno di simili esempi.

Nella foto un'immagine della casa a Wadowice dove il 18 maggio 1920, Karol Wojtyła è nato. La famiglia Wojtyła, negli anni 1919-1938, risiedevano in un appartamento di due camere e una cucina al primo piano. In questa casa Karol Wojtyła ha trascorso tutta la sua infanzia e la giovinezza. Attualmente è sede di un museo dedicato al papa e all'interno, ci sono pezzi originali relativi alla storia della famiglia Wojtyła.



Il potere delle vignette

La satira è un'arte molto antica e quella vignettistica ha la rara capacità di sintesi, accoppiata alla possibilità di fare emergere pregi e difetti di tanti personaggi pubblici.

Le vignette hanno molti punti di forza: bastone e il cestino vuoto nella corsia de- sono veloci da realizzare e pubblicare, fa- serti di un supermercato. Nella didascalica cili da consumare e condividere. Nei pe- si legge: "Siate gentili". Sempre per rima- riodi di crisi i migliori vignettisti offrono nere sull'attualità, un quotidiano danese un momento di leggerezza o incoraggiano ha pubblicato una vignetta che raffigurava la solidarietà invece di seminare discordia. la bandiera cinese, dove le stelle gialle Un esempio calzante e commovente l'ha sono state sostituite dalle forme del virus

Sars-cov-2 la cui diffusione al momen- to era praticamente limitata alla Cina. E' seguita una polemica e la Cina ha preteso le scuse ufficiali dal giornale, in quanto la vignetta mancava di "solidarietà o empatia". Il giornale si è rifiutato di farlo, sostenendo che la vignetta non era irrispettosa verso i cinesi. Nel parlare del covid-19 i vi- gnettisti si trovano davanti a una sfi- da particolare: come rendere qualco- sa di impercettibile come un virus in un'unica immagine, dove non c'è quasi spazio per le sfumature o il con- testo? E così, prima che la malattia si diffondesse fuori dalla Cina, molti ricorrevano a immagini che si riferiva- no al luogo d'origine, reale o percepi- to. Al di là di questi esempi di grande attualità, devo dire che le vignette satiriche mi hanno sempre appassio- nato molto perché è insito in loro una capacità di sintesi di una qualsiasi vicenda, accoppiata con la possibilità

di fare emergere caratteri e difetti di tanti personaggi pubblici ed anche situazioni un'anziana signora che cammina con un obbiettivamente difficili. Peraltro anche



Altan



ALTAN.

costringendo di fatto i personaggi colpiti a sorriderci sopra,.....magari a denti stretti. E mi riferisco ovviamente a quando ad essere preso di mira è un singolo personaggio, spesso un politico. Qui di fianco vi mostro alcune immagini significative della satira italiana applicata alla politica. Un Andreotti angelo con la coda da diavoletto, un Renzi che in una frase concentra le sue contraddizioni, ed in basso una via crucis che rende l'idea di cos'è sempre stata la politica. Infine in basso una delle caricature meglio riuscite a Forattini: si tratta di Giovanni Gorla che fu Presidente del Consiglio alla fine degli anni novanta; l'icona del suo volto vuoto, incorniciato da barba e capelli fluenti, probabilmente a sottolineare il suo scarso peso politico, ebbe un grande successo anche se in realtà la persona sembrò una sorpresa quando fu nominato Presidente del Consiglio ma poi si creò un suo spazio e una sua credibilità personale. L'uso delle caricature ironiche è un grande segno di libertà ma i personaggi colpiti non reagiscono tutti nello stesso modo. C'è chi ci ride sopra dimostrando anche capacità di autoironia, c'è chi accetta ma gli si legge in faccia il loro vero pensiero e c'è chi arriva a denunce e querele. Ovviamente tra chi fa satira in questo modo c'è anche chi esagera e diventa veramente pesante. L'esempio più evidente è quello relativo all'islam di cui la rivista francese Charlie Hebdo è il capofila a livello mondiale. In quei casi il limite tra l'ironia, la satira e l'offesa è come un foglio di carta velina e l'attentato a Parigi, che è e rimane un atto di una gravità inaudita, rientra nelle drammatiche possibili conseguenze di certe scelte. Io resto comunque



convinto che un paese libero deve sopportare anche eccessi di questo genere perché l'unica alternativa è la censura, ovvero uno strumento di "non libertà" con il quale si possono soffocare anche iniziative

buone e positive se non gradite a chi la censura l'ha in mano. Peraltro bisogna dire che il mondo della satira attraverso le vignette subisce una naturale vagliatura con la risposta dei lettori che quasi sempre sono capaci di distinguere i vari livelli di presa in giro dagli attacchi becchi a qualcuno o alle convinzioni di qualcuno.



L'Ascensione di Gebhard Fugel

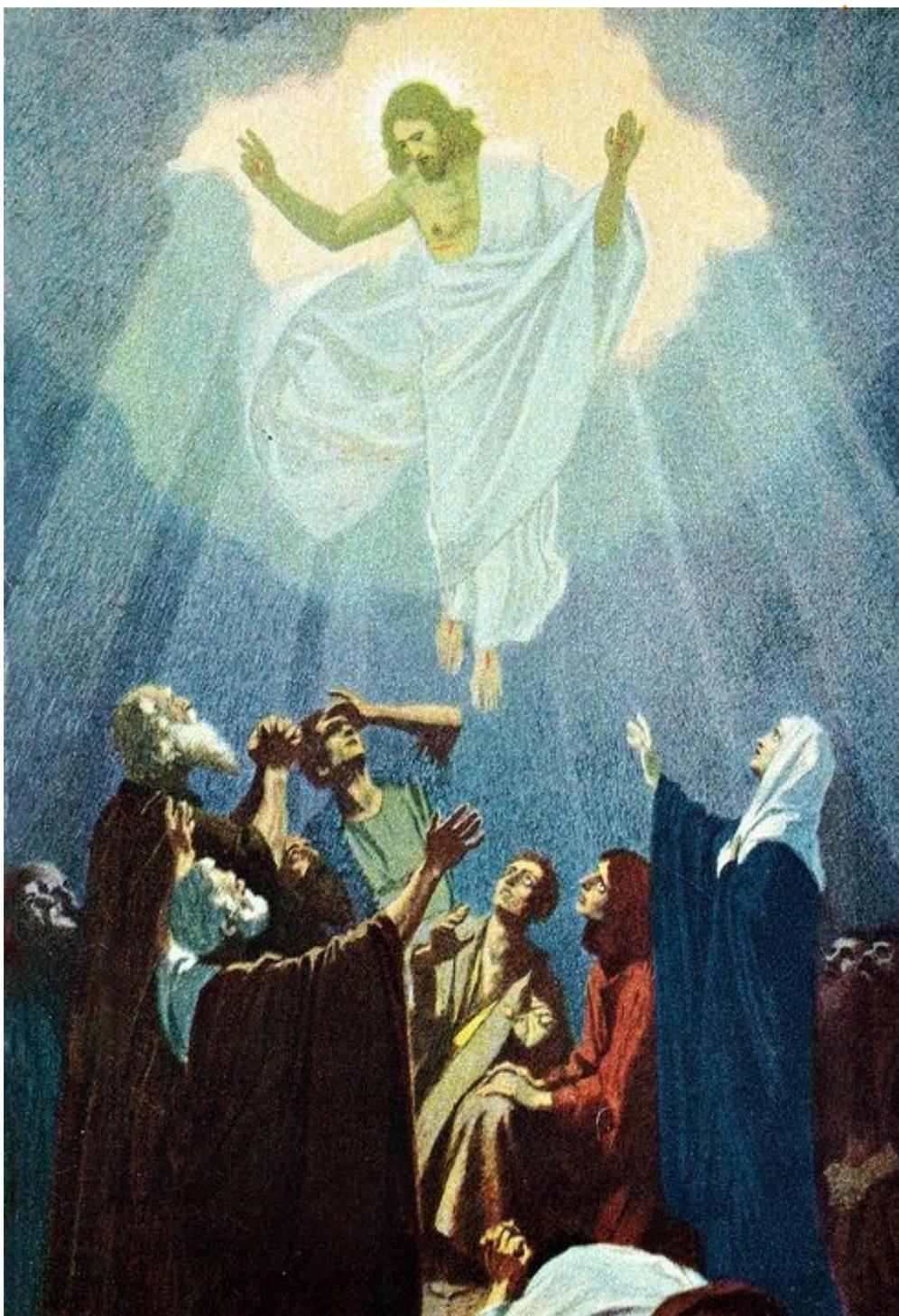
Un pittore vissuto a cavallo dell'ottocento e del novecento ci mostra la sua chiave di lettura del fondamentale episodio evangelico dell'Ascensione. La luce, il contatto, gli sguardi offrono un'immagine, pur simile ad altre analoghe, ma molto affascinante.

La Chiesa cattolica festeggia la festa dell'Ascensione, cioè il momento in cui Gesù Cristo è salito in cielo lasciando il mondo terreno tradizionalmente 40 giorni dopo la Pasqua per via di un passaggio degli Apostoli in cui si dice che Gesù "si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Successivamente, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo". L'Ascensione è festeggiata anche dai protestanti e dagli ortodossi, anche se questi ultimi la celebrano in un'altra data perché calcolano in modo diverso il giorno di Pasqua. Per i cristiani l'episodio dell'Ascensione è molto importante: è l'ultima manifestazione terrena di Gesù Cristo ai suoi apostoli successiva alla resurrezione. L'episodio ovviamente è citato anche nel Credo, la preghiera con cui i cristiani professano la

fede. Si tratta dell'ultimo episodio della vita terrena di Dio e nonostante non sia festeggiata come altri momenti religiosi dell'anno, rappresenta uno degli avvenimenti più solenni insieme alla Pasqua e alla Pentecoste. Di questo episodio conclusivo della vita terrena di Gesù sappiamo molto poco; secondo gli apostoli pare che Gesù salì in cielo con il suo corpo terreno per unirsi fisicamente al Padre. Senz'altro la Pasqua è molto più importante dell'Ascensione, è anzi la festività più importante di tutte. Bisogna però tener conto che i Vangeli sono una semplice cronaca stringata di per sé, sono stati messi per iscritto in un periodo in cui cominciavano a morire i testimoni oculari per cui bisognava in qualche modo preservare i fatti essenziali dalle molte versioni che si stavano accumulando. Il quadro che vi propongo oggi rappresenta appunto l'Ascensione; non si tratta

Gebhard Fugel, nato nel 1863 a Oberklöcken e morto nel 1939 a Monaco è stato un pittore tedesco specializzato in rappresentazioni della vitacristiana; la sua opera più famosa è il panorama di Gerusalemme ad Altötting . Fugel è cresciuto nell'Alta Svevia e ha studiato dal 1879 alla Stuttgart Art School. Durante i suoi studi, si è rivolto a motivi cristiani, che ha realizzato in uno stile realistico influenzato dalla pittura storica e dai Nazareni . L'immagine di Cristo che guarisce i malati è stata esposta con successo al Kunstverein di Monaco; di conseguenza, è stato rappresentato in mostre in patria e all'estero. Nel 1890 , Fugel si trasferì a Monaco di Baviera, dove fondò la società tedesca per l'arte cristiana con i colleghi. Del suo lavoro si possono ammirare murali di grande formato in chiese e pale d'altare.

di un quadro medievale o più in generale antico. Anzi stiamo parlando di inizio novecento anche se l'autore, Fugel, tratteggia la scena con un misto di pittura moderna e tratti antichi. Gesù s'è involato alla vista dei suoi discepoli fedeli, i quali stanno con gli occhi rivolti al cielo, sforzandosi di rivedere ancora una volta il Maestro. Questa è la sintesi del quadro dove il gioco di luci la fa da padrone, come polo di richiamo per chi guarda, siano essi gli apostoli o noi che guardiamo il quadro. Un'altra caratteristica del quadro è la posizione del volto di Cristo che è rivolta verso gli amici che sta lasciando, come se il pittore avesse voluto dare la precedenza all'aspetto del partire dalla terra, al contrario della maggior parte degli altri quadri rappresentanti l'Ascensione dove il volto del Cristo è rivolto in alto cioè



verso il padre al quale andava a ricongiungersi. In realtà il dipinto più famoso di Fugel è un altro: un dipinto circolare della Passione del 1902, grande 1140 m², che si trova in un edificio appositamente costruito ad Altötting, è uno degli ultimi panorami sopravvissuti ed è insolito nel suo te-

ma religioso per questa forma d'arte, che altrimenti sarebbe determinata da motivi storici. Nel 1905 Fugel fu nominato "professore reale". Anche i murales scolastici di Fugel, 136 dipinti su soggetti biblici, contribuirono molto a farlo conoscere a un pubblico più vasto, e furono anche usati come illustrazioni nelle Bibbie scolastiche e in altri libri.

Le chiese rupestri dell'isola d'Ischia

La storia di ischia è molto antica ed intrisa di devozione semplice e popolare. Le testimonianze cristiane sono infatti intrise di usi e riti ben più antichi.

La pietra nella cultura contadina ha sempre avuto una forte valenza magico-simbolica. Ischia, che è un'isola pietrosa e per di più a forte vocazione agricola, ne è la prova lampante. Ben 5 chiese scavate nella pietra (o interamente costruite con la pietra) sono una testimonianza straordinaria della sublimazione religiosa del rapporto tra uomo e natura. La pietra in questione è il tufo verde del Monte Epomeo, una pozzolana di colore grigio-

la Santa Patrona dell'isola d'Ischia, e la sua storia è avvolta nella leggenda o nel miracolo. Restituta era una ragazza di Biserta, città nell'odierna Tunisia e si convertì al cattolicesimo subendo le persecuzioni dell'imperatore Diocleziano fino al martirio. Fu posta in una barca a cui fu dato fuoco, ma la barca non bruciò ed un angelo portò la sua anima in cielo e le sue spoglie mortali lontano, molto lontano dalle coste africane fino ad approdare nella rada di San Montano nell'odierna Lacco Ameno nell'isola d'Ischia che allora si chiamava Aenaria. Ma la storia di Ischia è molto più antica e anche oggi Infatti il forte sentimento di devozione popolare spesso rimanda a riti e consuetudini antichissime, precedenti l'avvento del Cristianesimo stesso. Alla Chiesa cattolica va riconosciuta storicamente la capacità di aver riplasmato il mito pagano adattandolo ai fini liturgici, con il risultato, interessantissimo dal punto di vista antropologico, che alcune di queste "tracce" pagane, o sono state santificate, depurando in questo modo l'elemento profano in esse contenute, oppure restano ben visibili in coda alle celebrazioni religiose. Nella pagina successiva approfondiamo la storia e la configurazione della più famosa delle chiese rupestri di Ischia: l'eremo di San Nicola.



© ischia.campania.it

Chiesa Regina delle Rose

verde presente in gran quantità nei comuni di Forio e Serrara Fontana, versante sud-occidentale dell'isola d'Ischia. La storia cristiana di Ischia è antichissima e risale alla vicenda di Restituta d'Africa, la martire cristiana del III secolo d.C. che è



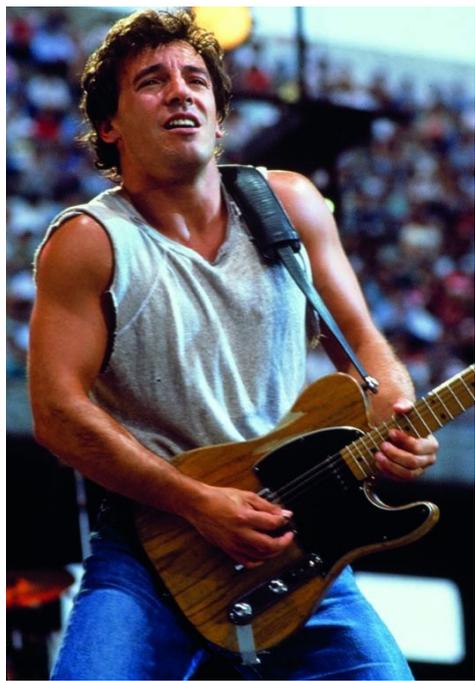
Tra le chiese rupestri di Ischia, l'eremo di San Nicola, probabilmente la più nota, è una chiesa interamente scavata nel tufo verde e si trova proprio sotto la vetta del Monte Epomeo a poco meno di ottocento metri sul livello del mare. La sua costruzione risale alla metà del XV secolo, mentre il convento annesso è stato costruito successivamente per volere della nobildonna Beatrice Quadra, che qui voleva realizzare quel ritiro di monache Clarisse in seguito trasferito nelle mura più accoglienti del Castello Aragonese. Nel XVIII secolo la chiesetta e le celle laterali sono state dimora di molti anacoreti. Tra questi, il più famoso fu senza dubbio, nel settecento, Giuseppe D'Arghout, il comandante della guarnigione militare di stanza sull'isola che scelse l'eremitaggio come "voto" per essere miracolosamente sopravvissuto a un agguato subito proprio in una delle strettoie che conducono alla cima del monte. Attualmente la chiesa e il convento non sono aperti al pubblico e si può visitare solamente su appuntamento. Il complesso di San Nicola rappresenta, nel panorama italiano, uno dei più significativi esempi di architettura rupestre. Il tempio di pietra si mimetizza armonicamente con il paesaggio, artificio sfruttato dai primi frequentatori del luogo, che cercavano un rifugio sicuro alle continue invasioni saracene, un vero flagello durato secoli e, nello stesso tempo, pre-gno di significati simbolici. Al complesso si può giungere da Barano, ma la via più diretta è da Fontana, percorrendo, a piedi o a dorso di mulo, un ripido sentiero che parte nei pressi della chiesa parrocchiale. La chiesa, scavata nel tufo, esisteva già nel 1459, come veniamo a conoscenza dal racconto del celebre Pontano, mentre le cellette del convento furono costruite nel 1587. L'interno della chiesa è di una grande semplicità; sulla parete di fondo, risalente alla metà del Settecento, si trova la cappella delle reliquie, che occupano un vano dell'altare scompartito in cento nicchie, contenenti vasetti, in vetro soffiato, con antichi resti umani di santi e beati. Di lato, una statua di San Giuseppe in terracotta policroma, mentre, sulla parete destra dell'altare, un Cristo morente di autore ignoto di area partenopea. Il pavimento della navata e della cappella delle reliquie è formato da mattonelle con fiori su fondo giallo, alternate a quadrelli di cotto e, curiosamente, a metà della navata, è poggiata la campana, dopo la rovina del campanile.

L'angolo Della canzone

Born in the U.S.A.

Bruce Springsteen scrive questa canzone nel 1984 con chiari riferimenti alla guerra del Vietnam. Fa parte del filone della musica contro la guerra ma molte volte per superficialità è stata considerata più un inno patriottico.

Bruce Springsteen non aveva la minima intenzione di fare la leva. È il 1968 e pur di convincere una commissione di non essere adatto per la guerra in Vietnam, arriva pure a sostenere di essere gay e strafatto di LSD. Ma non è necessario. A bocciarlo nel test sulle capacità fisiche è un trauma di cui aveva sofferto per una brutta caduta in moto. Springsteen ne uscì sollevato, ma anni dopo ammetterà a più riprese di sentirsi un po' in colpa. "A volte" come scrive nelle sue memorie di Born "Mi chiedevo chi fosse andato al mio posto".



Born in the U.S.A. è una canzone di Bruce Springsteen tratta del 1984, il singolo di Born in the U.S.A. dall'omonimo album ebbe un enorme successo. La canzone e pubblicata come tratta degli effetti della guerra del Vietnam sull'ottobre del 1984. È senza dubbio uno dei brani più famosi che abbia realizzato ed è stato il suo primo grande successo di massa. La canzone è stata inserita tra le canzoni del secolo. Inizialmente la canzone fu scritta nel 1981 per un film che Paul Schrader realizza. Born in the U.S.A. andò talmente bene che Springsteen decise di usarla per il suo album. Nel marzo 1982, Springsteen riprese la canzone con una struttura musicale diversa. La versione che registrò in seguito con tutta la sua band fu quella che due anni dopo, nel 1984, apparve

sull'album Born in the U.S.A.. Alla fine del 1984, il singolo di Born in the U.S.A. ebbe un enorme successo. La canzone tratta degli effetti della guerra del Vietnam sugli statunitensi, sebbene sia spesso interpretato come un tema patriottico, fraintendendo così il significato. Il presidente repubblicano Ronald Reagan, badando solamente al ritornello, volle utilizzare la canzone per la sua campagna elettorale, ma Springsteen rifiutò. Nel testo ci sono anche degli evidenti riferimenti personali infatti in parte è un tributo agli amici di Springsteen che combatterono nella guerra, alcuni dei quali non tornarono. In generale la canzone parla delle sue umili origini, di come veniva mandato in guerra e del suo ritorno in patria. Inoltre è presente una parte che descrive la tragica morte del fratello del protagonista, morto nell'assedio di Khe Sanh, nonostante quest'ultimo abbia riguardato l'Armata popolare vietnamita e non i Viet Cong come viene detto nel brano. Alla fine gli Americani prevalsero nell'assedio, solo per poi ritirarsi dall'assedio divenne il simbolo della futilità di tutto lo sforzo compiuto dai soldati americani durante la guerra; ciò infatti viene denunciato in una strofa. Ovviamente la melodia incalzante è indimenticabile.

Born in the U.S.A.

Born down in a dead man's town
 The first kick I took was when I hit the
 ground
 You end up like a dog that's been beat too
 much
 Till you spend half your life just covering
 up

Born in the U.S.A.
 I was born in the U.S.A.
 I was born in the U.S.A.
 Born in the U.S.A.

Got in a little hometown jam
 So they put a rifle in my hand
 Sent me off to a foreign land
 To go and kill the yellow man

Born in the U.S.A.
 I was born in the U.S.A.
 I was born in the U.S.A.
 Born in the U.S.A.

Come back home to the refinery
 Hiring man says "Son if it was up to me"
 Went down to see my V.A. man
 He said "Son, don't you understand"

I had a brother at Khe Sahn fighting off the
 Viet Cong
 They're still there, he's all gone

He had a woman he loved in Saigon
 I got a picture of him in her arms now

Down in the shadow of the penitentiary
 Out by the gas fires of the refinery
 I'm ten years burning down the road
 Nowhere to run ain't got nowhere to go

Born in the U.S.A.
 I was born in the U.S.A.
 Born in the U.S.A.
 I'm a long gone Daddy in the U.S.A.

Traduzione

Nato in una città di uomini morti
 il primo calcio che ho dato è stato quando ho
 colpito il terreno
 sei finito come un cane che è stato picchiato
 troppe volte
 Finche tu spendi metà della tua vita solo per co-
 prirti

nato negli U.S.A.
 sono nato negli U.S.A.
 sono nato negli U.S.A.
 nato negli U.S.A

mi sono cacciato nei guai nella mia città
 così mi misero un fucile tra le mani
 mi inviarono in una terra straniera
 per andare e uccidere l'uomo giallo

nato negli U.S.A.
 sono nato negli U.S.A.
 nato negli U.S.A.
 sono nato negli U.S.A.

tornato a casa dalla raffineria
 assumendo un uomo dice "Figlio è sopra di me"
 venuto per vedere il mio uomo V.A.
 Lui disse "Figlio, non capisci"

Ho un fratello a Khe Sahn
 Combattendo il viet cong
 Loro rimangono la, lui è tutto andato
 Lui aveva una donna che amava a Saigon

Ho una sua foto nelle sue braccia adesso
 Giù nell'ombra del penitenziario
 Fuori dal gas della raffineria
 sono dieci anni che brucio nella strada
 nessuna posto per correre e nessun posto dove
 andare

nato negli U.S.A.
 sono nato negli U.S.A.
 nato negli U.S.A.
 Sono un papà ormai lontano negli U.S.A.

L'angolo
della
scultura

Canova: Paolina Borghese

Statua più famose del mondo che sembra quasi un classico e non un'opera dei primi dell'ottocento. Ma è anche un esperimento innovativo per la concezione della scultura che si può ammirare girandole intorno.

La delicatezza dei tratti della scultura di in marmo, e la statua della principessa Antonio Canova è risaputa in tutto il mondo. La sua caratteristica è quella di mescolare la modernità con la tradizione classica, soprattutto quella greca. L'opera, raffigurante la sorella di Napoleone Paolina Borghese Bonaparte, viene commissionata dal marito, il principe Camillo Borghese come regalo di nozze. Iniziata nel 1804, la data di fine dell'opera può essere circoscritta al 1808: Canova ci fa sapere che entro questa data "terminava due Veneri

Paolina sdraiata sopra un sofà". Il soggetto, Paolina, è raffigurato nelle sembianze di Venere vincitrice. Semidistesa su di un'agrippina, regge la testa con il braccio destro, appoggiandosi su due cuscini. Il braccio sinistro si stende lungo il fianco con leggerezza. Al termine del braccio, stretta con delicatezza tra le dita rilassate, il fondamentale attributo iconografico della composizione: la mela di Paride. La sensualità femminile emerge per la postu-

ra e la nudità del petto e del ventre che permettono di vedere il seno senza alcun ostacolo. Unico tipo di vestiario, la stoffa che in morbidi panneggi copre l'area inguinale, costituendo un



classico espediente compositivo che consente all'opera di assumere un raffinatissimo erotismo. Non è ben chiaro se Paolina Bonaparte avesse posato nuda per la realizzazione di questa scultura, oppure ci abbia pensato Canova ad eliminare le vesti dal soggetto in posa. Approfondiamo: prima di tutto è possibile notare che Canova ha realizzato tutte le superfici degli elementi che compongono l'opera in modo differente: la consistenza dei cuscini ha uno spessore differente rispetto alla vestaglia che avvolge il corpo, e allo stesso modo anche la pelle di Paolina Bonaparte è diversa, su cui Canova ha cosparso della cera color rosa per rendere tutto più realistico. Paolina Bonaparte regge in mano una mela che ricorda ovviamente il Pomo della Discordia citato all'interno dell'Iliade, dove tre dee greche, ovvero Era, Atena ed Afrodite si contendevano il Pomo, il premio che sarebbe andato alla più bella tra le tre e



che doveva essere scelta da Paride. In questa triclino che permette a chi osserva di poter ruotarla, vinse Afrodite, e Canova non fa altro che paragonare Paolina Bonaparte alla bellezza della dea greca. Ma l'aspetto più interessante ed innovativo è connesso alla posizione sdraiata sul triclinio dell'opera stessa.

Antonio Canova nasce vicino a Treviso nel 1757. Cresce con il nonno paterno abile scarpellino e capomastro, che gli insegna i primi rudimenti del mestiere. Poiché il giovane Antonio dimostra una dote eccezionale per la scultura, nel 1768 viene mandato a condurre il proprio apprendistato a Venezia, dove frequenta studi di scultori e dove realizza le sue prime opere che gli danno in breve una certa notorietà. Canova si stabilisce a Roma nel 1781 dove realizzerà le sue opere più importanti. Qui studia la scultura antica, conosciuta anche attraverso il suo viaggio del 1780 a Pompei, Ercolano e Paestum, e viene a contatto con artisti ed intellettuali che teorizzano un nuovo ritorno al classico, e così nascono opere come Teseo e il Minotauro, Eros giovinetto, Amore e Psiche, Venere e Adone, Le Tre Grazie, che gli regalano fama internazionale. Nel 1804, con l'inizio del periodo napoleonico Canova viene scelto come ritrattista ufficiale dall'imperatore, per il quale realizza varie opere tra cui la statua di Paolina Bonaparte, rappresentata come "Venere vincitrice". Muore nel 1822 a Venezia.

L'angolo
della
lettura

Van Thuan: martire dei tempi moderni

A leggere questo libro si rimane molte volte a bocca aperta, poi ammirati, poi avvinti da una testimonianza che va oltre qualsiasi immaginazione. Van Thuan va oltre l'immaginabile nel perdonare chi lo massacra e la forza della fede lo fa diventare missionario anche in quelle condizioni.

VAN THUAN
libero tra le sbarre

Teresa Gutiérrez de Cabiedes



Ho appena finito di leggere un libro univole di aver causato problemi al Governo del quale si deve solamente dire grazie all'autrice spagnola Teresa Gutierrez Cabiedes alla quale dobbiamo la possibilità di conoscere la storia vera e l'esperienza incredibile di un vescovo vietnamita che ha subito tantissimo ma in misura inferiore a quello che la sua testimonianza ci può offrire. Il libro si intitola: "Van Thuan libero tra le sbarre". E' praticamente impossibile fare una sintesi del lungo racconto che va letto, centellinato e meditato. Tenterò qualche breve stralcio e alcune mie sensazioni solamente per provocare l'interesse a leggere questo libro, a cominciare dall'incipit: "Si fece un silenzio denso, interrotto solo dal volo di un moscone che solcava lo spazio soffocante dell'ufficio. "Nguyen Van Thuan - continuò solennemente l'ufficiale -, ti abbiamo fatto portare qui perché sei colpevole di aver causato problemi al Governo del popolo sovrano del Vietnam. Sei accusato di propaganda imperialista e di essere un infiltrato delle potenze straniere". È il 1975. Con queste parole François Xavier Nguyen van Thuan, da poche settimane nominato arcivescovo coadiutore di Saigon, viene accusato di tradimento e arrestato. Trascorrerà in prigione 13 anni di cui 9 in isolamento. Una vita spesa nell'adesione coerente ed eroica alla propria vocazione, come dirà di lui Papa Giovanni Paolo II. Una storia che merita di essere raccontata perché testimonia che si può amare anche il proprio carceriere e il proprio aguzzino in circostanze limite che dimostrano che l'esperienza cristiana è realmente una cosa dell'altro mondo. La sua croce pettorale da vescovo, che poi ha utilizzato tutta la vita, era ricavata dal filo spinato che aveva recuperato durante la prigionia e la piccola croce di legno, la teneva nascosta nella saponetta. Quando fu imprigionato di fatto scomparve, tanto che gli amici credettero che fosse morto. Ma in realtà, faceva apostolato. Riscrivendo a memoria il breviario in piccoli fogli di carta essiccati, facendo continui sciacqui con la sua urina per non perdere i suoi denti nelle privazioni. Inoltre ogni giorno celebrava

la Messa con tre gocce di vino e una di acqua in una mano, e prendeva l'eucarestia con il pane fatto in piccoli biscotti che riusciva anche, attraverso una ingegnosa rete, a far distribuire anche ai carcerati, e intanto stabiliva rapporti con i carcerieri. Questi venivano continuamente cambiati perché non si convertissero. Alla fine, dato che lo sforzo era inutile, mantennero sempre gli stessi carcerieri, per "limitare i danni". Per avere tanto coraggio, tanta resistenza e tanta fedeltà, gli furono indispensabili i ricordi di come era stato educato. Sua nonna, ogni sera, dopo le preghiere della famiglia, recitava il rosario per i sacerdoti nonostante non sapesse né leggere né scrivere. Sua mamma Elisabeth lo educò cristianamente fin da quando era in fasce. Ogni sera gli insegnava le storie della Bibbia e gli raccontava le testimonianze dei martiri, specialmente dei suoi antenati. Gli parlava tanto di santa Teresa di Gesù Bambino. Quando il figlio venne arrestato, la mamma continuava a pregare perché lui restasse sempre fedele alla Chiesa, pronto a compiere la volontà di Dio, perdonando i suoi aguzzini. Il Cardinale Van Thuan non era umile ... era l'umiltà! Mai ostentata, mai fatta pesare, ma vissuta come un'abitu-

Van Thuan veniva da una famiglia di martiri. Quando i Viet Cong conquistarono la capitale perse lo zio (che era il presidente del Vietnam) e il cugino. La famiglia del Cardinal Van Thuan era dunque una famiglia di alto livello. E lui stesso parlava correntemente sette lingue, aveva una educazione superiore che aveva affinato a Roma, dove aveva studiato diritto canonico. Fu ordinato sacerdote l'11 giugno 1953. Ha compiuto gli studi a Roma, laureandosi in Diritto Canonico nel 1959. Dopo aver conseguito la laurea a Roma, è tornato in Việt Nam come professore e poi rettore del seminario, vicario generale e Vescovo di Nha Trang (eletto il 13 aprile 1967 e consacrato il 24 giugno successivo). Il suo impegno a Nha Trang è stato molto intenso. I seminaristi maggiori sono passati da 42 a 147 in 8 anni. Quelli minori da 200 a 500. Inoltre si è dedicato a rafforzare la presenza dei laici, dei giovani, dei consigli pastorali. Fu poi nominato da Papa Paolo VI Arcivescovo titolare di Vadesi e Coadiutore di Saigon (Thành-Phô Chi Minh, Hôchiminh Ville) il 24 aprile 1975. Il suo motto episcopale era: «Gaudium et spes». Il suo programma pastorale era quindi: La Chiesa nel mondo contemporaneo. Nel 1998 papa Giovanni Paolo II lo nominò presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e fu incaricato, sempre da Giovanni Paolo II, di tenere gli esercizi spirituali per la quaresima del 2000 per tutta la curia romana. Il Papa lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 21 febbraio 2001. Morì il 16 settembre 2002 all'età di 74 anni per un carcinoma. Papa Giovanni Paolo II ne scrisse: "Lascia il ricordo indelebile di una vita spesa nell'adesione coerente ed eroica alla propria vocazione". E' sepolto a Roma nella chiesa di Santa Maria della Scala, in quanto quella era la sua chiesa titolare di quando era cardinale.

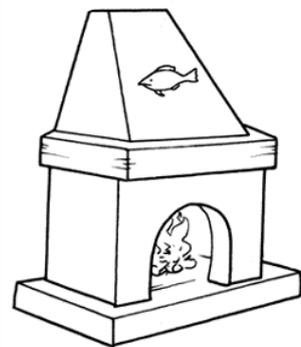


*Di Ảnh Người Tốt Chúa
ĐHY Phanxicô Xaviê Nguyễn Văn Thuận
CDCGVN-TGP Sydney kính tặng*

dine e come struttura di vita. Lo stesso si poteva dire per la sua carità: sempre attenta fin nei più piccoli particolari, delicata, quasi nascosta, ma vigile e costante, con chiunque! La sua fede poi era una testimonianza costante, non ne parlava mai come 'tema' su cui meditare e riflettere, ma la viveva e la dimostrava nei fatti. Una sua frase frequentissima era: "occorre pregare molto!". La preghiera era per lui una "costante", in ogni momento della giornata, non che fosse avvezzo a ritirarsi per lunghe ore di preghiera, ma la sua vita stessa era 'preghiera' e esortava costantemente a 'pregare molto!' ". Questo era il Cardinale Van Thuan: un martire dei nostri tempi, un santo in vita in attesa di salire alla Gloria degli altari.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Il parco di Kromlau in Germania



IN
IN

Sassonia, comune di Gablenz al confine con la Polonia, nel florido parco naturale di Kromlauer c'è un ponte caratteristico costruito nella seconda metà dell'800 che passa sulle acque del fiume Rakotzsee. Le sue estremità sono costituite da roccia di basalto suddivisa in guglie sottili e in colonne ottagonali, e la sua forma a semicerchio è talmente perfetta che quando è riflesso sull'acqua forma quasi un cerchio perfetto. Chiamato "Ponte del Diavolo" per il suo disegno, che si fatica a credere possa essere opera umana, offre uno spettacolo fantastico, specie nel mese di maggio o in autunno, quando esplose la fioritura delle innumerevoli varietà di rododendri ed azalee. Per preservarne il più possibile la bellezza e l'integrità non è più possibile attraversarlo. Dalla immagine, altamente suggestiva quella sagoma che si vede dietro il ponte pare quella di un veliero fantasma che vaga da tempo alla ricerca del suo antico equipaggio. Anche se non è apprezzabile dall'immagine, è doveroso sapere che il ponte è strettissimo e senza parapetti e quindi percorrerlo è come fare una sorta di asse di equilibrio.